

«Easy Lady» e la dance, melodie e country nel repertorio di una cantante amata dal pubblico e snobbata dai critici

# Cuore di Spagna



Sony Music/Epic

«Il successo? Me lo godo tutto E oggi canto gioie e batoste»

Arrivano in gruppo, magre, nel viso un'intenzione. È quasi l'una di notte, e già progettano: «domani Luco de Marsi... dopodomani Grottamandara. E a Bellinzona, a Bellinzona ci andiamo?». Solo due, «fortunati!», hanno padre e madre che le accompagnano, con la macchina. Le altre e l'unico ragazzo dormiranno nelle stazioni, in attesa del primo treno verso una nuova tappa del tour. Le distanze, non li spaventano: e per essere qui, a cinquanta chilometri da Roma, chi è venuta da Taranto, chi da Messina o da Ancona. Lei, l'idolo inseguito per le contrade di tutt'Italia, approdata a Carsoli, primo paese d'Abruzzo venendo dalla capitale, ha grandi occhi azzurri, capelli molto biondi; è esile e, come un giunco, camminando flessuosa, sembra potersi piegare al primo vento. Invece, dentro, ha un'anima volitiva che la regge, al di là dei venti della vita e di una carriera molto faticosa, che non le ha regalato niente.

«Come lo vive, il successo, chiamiamolo così senza aggettivi, Ivana Spagna?»

«Le soddisfazioni me le godo tutte. Come gli applausi alla sera, io dico alla gente: per me sono degli Oscar, che mi date. È una cosa talmente bella, che mi prende, io dico: non riesco ad abituarci a queste cose belle, come i bambini...».

I bambini, di tutte le età, sono tra i suoi ammiratori più decisi. «Cara Ivana - le ha scritto un ragazzino di dodici anni - io ti amo tanto, ti vo-

glio sposare, ti prego aspettami». Lei non se lo spiega, il successo, lo ringrazia di essere arrivato dopo una ventina d'anni di canzoni, lo tiene tra le mani cercando di essere brava e diligente, come quando il padre la portava a lezione di piano, la sera tardi del fine settimana, pigiando su una Bianchina per arrivare da Borghetto (frazione di Valeggio sul Mincio) fino a Verona.

Dopo anni di «dance», cerca altre strade per la sua musica?

«Troverai sempre canzoni di diverso genere, nei miei album. Non mi metto lì a dire: "faccio un album di questo genere"... quello che esce, esce. Mi sembra molto più onesto dare quello che viene, sono io al cento per cento».

Quando ha cominciato a scrivere canzoni?

«Una quindicina d'anni fa... ma a cantare ho cominciato che avevo dieci anni e mezzo, mio padre si divertiva a strimpellare... suonava la fisarmonica sull'ala, gli era sempre rimasta dentro questa storia qua. Ho cominciato con i concorsi, due o tre concorsi all'anno. Mio padre e mia madre mi spronavano, mi hanno dato sempre fiducia...».

Era anche una grossa responsabilità, per una bambina...

«Sì, veramente. Ma questa responsabilità mi ha permesso di cavarmela bene in un ambiente difficile come quello della canzone. Avevo questa corazza, questa armatura, l'amore e la fiducia che m'han sempre dato i miei genitori».

Ora li ha persi, i suoi genitori?

«Sì, purtroppo. E nell'ultimo anno e mezzo c'è stato il calvario di mia madre... l'ho persa un mese e tre giorni fa. Lo dico a tutte le persone che hanno problemi di questo genere, mia madre è stata malata per molti anni, ma finché ha fatto le cure del dottor Di Bella tutto si era fermato... non appena le hanno sparato la chemio nel polmone, tutto è scoppiato».

Come ha fatto a lavorare, a sorridere al pubblico con un problema così grande?

«L'ho fatto per mia madre, lei non voleva sapere quello che aveva. Ho passato un periodo tremendo e queste erano le lacrime di Sanremo che non potevo spiegare perché lei non sapeva ed era davanti alla tv».

Lei parla molto d'amore, nelle sue canzoni. Non ha paura che, a

**In tour fino al Festival de l'Unità**

In tour fino al 30 settembre con il suo nuovo cd, «Indivisibili», il 13 settembre Ivana Spagna approderà al festival nazionale de «l'Unità» di Reggio Emilia, dopo aver percorso migliaia e migliaia di chilometri. Da «Easy Lady», pura dance in inglese, al precedente album «Lupi solitari», il primo prodotto da sé, il tentativo di «sfiorare» rispetto ad un genere super sfruttato; e di piegare la sua linea melodica a nuove suggestioni. Tra le nuove dieci canzoni, anche un arrangiamento country («Ciliegie e fragole») e un atto d'accusa contro l'indifferenza maschile: «Dov'eri».

forza di cantarlo, l'amore si consumi, s'esaurisca?

«Io sono sincera, e spontanea in quello che faccio, se no non posso fare niente. Non posso mettermi lì a studiare cosa cantare o come scrivere per piacere alla gente... io devo fare quello che sento, se no è meglio che non lo faccia. Quando fai le canzoni, si cantano le gioie, ma si cantano anche le paure, le batoste...».

Lei sta avendo molte soddisfazioni dal pubblico, molto meno dai critici, come se lo spiega?

«Sto avendo un riconoscimento da parte della gente, che era quello che sognavo da tanto tempo, ma la stampa, anche quando ero prima nell'Europarade, e dopo di me c'era Madonna, in Italia ero snobbata dai media. Non so come spiegarlo, forse all'inizio pensavano che fossi solo un'immagine... però adesso mi sono abituata: per me la cosa più bella è vedere che la gente, anche se non legge buone critiche sui giornali, segue quello che sente dentro».

Come si ricarica, con un lavoro così massacrante, oggi qui domani centinaia di chilometri?

«Dalle piccole cose e dai piccoli gesti della gente, tante cose che mi arrivano scritte...».

È vero che la sua musica è piaciuta anche al Dalai Lama?

«Ho un amico di Reggio Emilia che andava a curare i bambini tibetani, mi ha fatto vedere dei documenti... mi hanno colpito, ho scritto una canzone che si chiamava

"10 marzo 1959", la data di una grande sommossa contro l'invasione cinese... l'ho inserita in un disco in inglese. Allora il Dalai Lama non era ancora premio Nobel, ci tengo a dirlo. Poi l'ho incontrato più volte, qui in Italia, ho scritto un'altra canzone su una preghiera che lui mi aveva mandato. Ancora non sono riuscita a realizzare il sogno di andarlo a cantare per i bambini tibetani...».

Cosa ti ha colpito, del lama, rispetto al mondo in cui vivi?

«La bontà, l'umiltà... e la risposta alla violenza con il sorriso. Sorridono, sorridono e senti che è per te, è un regalo che ti fanno».

S'avvicina una bambina dagli scuri occhi fondi. «Qual è, Spagna, la canzone che ti è piaciuta di più di quelle che hai cantato?». Non si sottrae, si denuda. «In questo momento, sono affezionatissima a Davanti agli occhi miei, una canzone che ho dedicato al mio papà e a tutte le persone che perdimmo lungo il cammino... e adesso l'ho dedicata anche alla mia mamma. E sono molto affezionata anche a Dov'eri, perché in questa canzone per la prima volta ho avuto il coraggio di ammettere una storia perdente... perché di solito quando si canta si canta la sofferenza, ma non si arriva mai fino in fondo, io stavolta ho detto: devo andare fino in fondo».

Nadia Tarantini

## Si è spento Tete Montoliu Il suo jazz stregò Gordon

BARCELLONA. Il pianista jazz spagnolo Tete Montoliu è morto ieri mattina in un ospedale di Barcellona in seguito a cancro ad un polmone. Lo si è appreso da fonte sanitaria. Nato a Barcellona 64 anni fa, Tete Montoliu, cieco dalla nascita, era uno dei musicisti jazz spagnoli più noti e apprezzati a livello internazionale ed era uno dei pochi jazzisti europei il cui nome figura nella celebre «Enciclopedia del jazz» del critico Leonard Feather, praticamente la Bibbia del settore. Il suo vero nome era Vicent Montoliu y Massana. Figlio di genitori entrambi appassionati di musica, Tete Montoliu aveva dimostrato predisposizione per le sette note, in particolare per il pianoforte, fin dall'età di quattro anni, tant'è vero che a sedici fu ammesso al Conservatorio Superiore della sua città, Barcellona. Terminati gli studi nel 1955, si dedicò completamente alle sonorità afroamericane, inizialmente ascoltando la musica di Art Tatum (il pianista di jazz statunitense, quasi completamente cieco, in possesso di una tecnica prestigiosa che lo spinse talvolta a un brillante ma arido virtuosismo alternato a momenti di geniale inventività) con il quale in seguito gettò le basi del jazz moderno. Il suo incontro con uno dei massimi jazzmen del panorama internazionale, il vibrafonista Lionel Hampton (artista che nel corso della sua carriera ha partecipato anche ad un'edizione del Festival di Sanremo), avvenne per caso in un bar della "ramblas" di Barcellona dove Montoliu suonava il piano. Hampton, colpito dalle sue interpretazioni, gli propose di accompagnarlo in una tournée in Europa nel corso della quale ebbe l'occasione di collaborare assieme a musicisti del calibro di Dexter Gordon, Ben Webster, Lucky Thomston e Stephane Grappelli. Nel 1957, Montoliu, con i suoi primi recital a New York e quindi a Berlino con la formazione delle «European All Stars» raggiunse notorietà internazionale arrivando ad aggiudicarsi il titolo di miglior pianista jazz d'Europa.

### IL PERSONAGGIO

Parla Raffaele Curi, uno degli attori de «Il giardino dei Finzi Contini»

## «Quando De Sica mi fece baciare Patty Pravo»

Scritturato come protagonista, venne poi scalzato da Capolicchio. E ieri a Narni ha presenziato all'inaugurazione del festival dedicato al regista.

ROMA. Un autentico personaggio, di quelli che a starli a sentire non si finirebbe mai. Anche perché in un modo o nell'altro si portano dentro pagine indimenticabili della storia del cinema italiano. È Raffaele Curi, 45enne di Macerata, ex attore convertitosi 15 anni fa in "idea maker" per il Festival di Spoleto e per le sorelle Fendi. Che ieri sera a Narni (Terni) per la terza edizione della rassegna *Le vie del cinema* - in cartellone dal 24 al 31 agosto, quest'anno interamente dedicata a Vittorio De Sica - ha presenziato alla proiezione de *Il giardino dei Finzi Contini*, uno degli ultimi lavori del grande regista italiano, che nel '71 si aggiudicò l'Oscar come miglior film straniero. Un'opera questa, che per Curi rappresentò un clamoroso debutto e l'inizio di un'avventura fatta di facili entusiasmi e cocenti delusioni.

«Nel '70 - racconta - dopo aver finito il liceo, in un collegio di Macerata, decisi di trasferirmi a Roma per frequentare l'Accademia d'Arte Drammatica. Bene, dopo soli tre

giorni all'uscita della scuola trovai Luisa Alessandri, la mitica aiuto regista di De Sica, che mi invitò a Cinecittà per un provino. Ci rimasi di stucco: ero un semplice provinciale, non avevo ancora 18 anni e dopo soli tre giorni di studi già mi chiedevano di andare nella Mecca del cinema».

Per Curi, però, erano già in arrivo i primi guai. «Già - spiega - il direttore, Renzo Tian, mi negò tassativamente il permesso di partecipare, anche se io feci in modo di andare lo stesso. Il risultato? Fantastico. De Sica, che mi soprannominò subito *Cuny*, come il famoso attore francese, mi diede il ruolo di Giorgio, il protagonista. Ero felicissimo. Da quel momento dimenticai l'Accademia e per un mese e mezzo feci provini su provini insieme a decine di candidate per il ruolo della protagonista femminile, Micol». Fra queste, tanto per citare qualche nome, c'erano Barbara Bouchet, Carole André, Silvia Monti (attuale moglie di Carlo De



Raffaele Curi (ultimo a dx) con Berger, Sanda, De Sica e Capolicchio

Benedetti), tutte le annunciatrici della Rai e Julie Christie. Ma soprattutto c'era Patty Pravo. «Quando la vidi sul set - dice Curi - mi si ghiacciò il sangue, per me era un mito, l'adoravo. E quando De Sica mi chiese di baciarla feci la figura del fesso e più di una volta dovette fermarmi. Non ce la facevo, ero emozionatissimo. Lui capì subito il problema: io non solo non ero mai stato con una donna ma non l'avevo nemmeno mai baciata».

Alla fine, comunque, venne scelta Dominique Sanda, che riuscì a liberarsi da un impegno preso in precedenza. Il cast però era in continua trasformazione. «Dopo aver firmato un contratto di due milioni, andai a Villa Litta, a Monza, per le scene invernali. Ma dopo pochi giorni di lavorazione, De Sica, che mi ha sempre trattato come un figlio, mi invitò a cena e con aria mesta mi disse che quel ruolo non era più mio ma di Lino Capolicchio. Il produttore e il distributore si erano impuntati, vo-

levano un volto noto e lui lo era, io no. Ci rimasi malissimo, ma Vittorio mi disse di non preoccuparmi, che nel *Giardino* avrei recitato comunque la parte del fratello di Giorgio e che mi avrebbe sempre aiutato. In un incontro con la stampa, infatti, mi presentò a tutti come il nuovo Fredric March. Qualche aneddoto? A Ferrara, una scena alla stazione con Romolo Valli dovette rifarla 32 volte. E De Sica, credetemi, si arrabbiò come una belva. La mia carriera, comunque, era cominciata. Per i dieci anni successivi ho girato film in tutto il mondo, diretto anche da Fellini in *Casanova* e da Comencini ne *Il gatto*. Ma, lo ammetto, non avevo un grande talento. Recitare per me non è mai stata una cosa naturale, così ho mollato. E poi gli attori sono falsi, tutti. La mia passione, l'ho scoperto nell'80 a Spoleto, è creare eventi, comunicare. Quello che faccio adesso».

Andrea Scarpa

## Dylan torna a cantare live e incanta i fans

WASHINGTON. Bob Dylan è tornato, con un concerto dal vivo travolgente e intenso. Dopo la grave infezione alla membrana cardiaca che aveva fatto temere per la sua vita, il cantautore si è esibito di nuovo con la sua band, ad altissimi livelli, per i suoi fans. Sabato sera, nell'auditorium all'aperto di Wolf Trap a Washington, ha incantato, con la sua voce chiara e un piglio scherzoso e affabile, una platea entusiasta e variegata: hippy ultracinquantenni reduci degli anni Sessanta, ma anche teen-agers, stregate dall'aprile sta Ani Di Franco, una delle voci più promettenti fra le cantautrici americane.

Dylan, in completo grigio, ha esordito con «Absolutely sweet Marie», seguita da «The man with long black coat» e dai suoi brani più famosi, con uno strascico di bis («Alabama getaways» dei Grateful Dead e «Like a rolling stone», canzone simbolo dell'incertezza di una generazione), come non faceva da anni. Il suo nuovo album uscirà a giorni.